

Howl (Urlo)

Nella San Francisco del 1957, un capolavoro di letteratura americana fu portato alla sbarra in tribunale. HOWL descrive questo momento fondante della contro-cultura americana. La storia è raccontata principalmente su tre piani di lettura : il processo, la riabilitazione del giovane Allen Ginsberg (James Franco), e il poema stesso, animato da alcuni graphic novelist e dal collaboratore di Ginsberg, Eric Drooker. Il genere stesso del film ricorda la sconvolgente originalità del poema. Il racconto del processo rappresenta la trama narrativa del film, riecheggiando temi ancora in voga oggi: la definizione di osceno, i limiti della libertà di espressione e la stessa natura dell'arte. L'avvocato della difesa è interpretato da Jake Ehrlich (John Hamm). Il pubblico ministero invece, Ralph McIntosh (David Strathairn), cerca di provare che l'opera è oscena, tentando allo stesso modo di interpretarla. I testimoni dell'accusa sono un' insegnante d'inglese (Mary-Louise Parker), che reputa il poema osceno, e un professore (Jeff Daniels) che ha un'idea precisa su ciò che è, o che non è, scritto bene. Dalla parte della difesa ci sono 50 intellettuali (Treat Williams, Alessandro Nivola tra i tanti), che ricordano i meriti culturali e artistici del poema. Il giudice che presiede l'udienza è Clayton Horn (Bob Balaban), che decreta una sentenza sorprendentemente appassionata. In un immaginifica intervista ritmata da flashback, Ginsberg medita sul suo processo creativo e sulle difficoltà che ha dovuto affrontare.

La scelta del film Urlo non mi era sembrata, in un primo momento, pienamente in sintonia con Meditare 2011 – Utopie, ma mi sbagliavo, sento l'opera di Ginsberg così attuale che non ero riuscito a contestualizzare il film negli anni 50, guardando con occhi attuali immersi nella nostra società dello spettacolo, mi era difficile afferrare l'utopia profonda che invece era il motore stesso di quegli anni, difficili, pieni di promesse di cambiamento, di musica nuova, ma schiacciata dal Maccartismo.

Howl fu per Ginsberg una traduzione in versi delle lunghe frasi di sassofono ascoltate nei club di jazz, “una enorme, triste commedia di fraseggi selvaggi, di immagini senza significato per la bellezza di poesia astratta ininterrotta”, i tre livelli narrativi e rappresentativi si muovono in sintonia, basta non pretendere di voler spiegare la poesia con la prosa, come giustamente fa notare uno dei critici a favore che sfilano al processo. Merito del film è sollevare un problema, la diversità sessuale, raccontare ancora una volta cosa è stata l'America maccartista.

Il poema è un pugno nello stomaco per la crudezza con cui ritrae l'altra faccia del sogno americano: droga, morte, solitudine, follia. Ma su tutto una prorompente energia vitale.

Ed ecco di lì a poco la beat generation, corrente poetica che si fece pensiero filosofico e movimento di massa.

Come non vedere l'utopia in tutto ciò?

Eligio Leschiutta